

La decisione di ieri ha dimostrato che ci sono poteri dello Stato che difendono la loro autonomia. Senza essere toghe rosse

Ma l'approvazione delle leggi ad personam provoca comunque danni incalcolabili e ferite insanabili

Cassazione, vedi alla voce Giustizia

ELIO VELTRI

I giudici delle sezioni unite della Cassazione hanno deciso che i processi di Milano devono essere conclusi dal giudice naturale come vuole la Costituzione. Per Berlusconi e per Previti la sconfitta è pesante perché hanno fatto di tutto per non farsi processare e per buttarla in politica. Ma in una democrazia basata sullo stato di diritto e sulla separazione dei poteri, anche un capo di governo, ricco e potente come Berlusconi, dovrebbe capire che non sempre si può scardinare il delicato equilibrio costituzionale e che ci sono poteri dello Stato, come la magistratura, che sono indipendenti e difendono la loro autonomia, senza essere costituiti da toghe rosse. In Cassazione si decide in base al diritto e, anche, alle sottigliezze del diritto, ma la decisione avrà conseguenze politiche decisive per la sorte di Berlusconi e del governo e i giudici lo sanno. Mai una sentenza ha avuto tante implicazioni politiche, perché mai, prima d'ora un presidente del Consiglio era stato processato per corruzione dei giudici. L'approvazione di leggi ad personam, che, dopo tante smentite e rimostranze, l'avvocato Pecorella, in una intervista al Corriere della sera (27 marzo) riconosce come tali («Sarebbe poco leale dire che quelle leggi sarebbero state fatte comunque») provoca danni incalcolabili e ferite difficilmente sanabili, sul corpo della giustizia.

Sarà interessante leggere la sentenza, ma già la requisitoria del procuratore, il quale ha chiesto di respingere le richieste degli imputati e, quindi, di lasciare i processi a Milano, contiene argomentazioni che devono far riflettere e devono essere prese in seria considerazione per il futuro. «Se nell'udienza di maggio ci fosse stato il legittimo sospetto», e cioè la legge Cirami, «e se fossero risultate vere certe circostanze», ha detto Siniscalchi, «allora avrei chiesto l'accoglimento». Un difensore di Previti, l'avvocato Sammarco, ha definito suicida la requisitoria. Dalla decisione del collegio delle sezioni unite si deduce che la requisitoria non era affatto suicida, ma costituisce un avvertimento perché, se le sezioni unite l'avessero condivisa, in futuro, in qualsiasi città, sarebbe sufficiente organizzare un girotondo sulla giustizia, non molto lontano dal palazzo di Giustizia, o un dibattito con la partecipazione di un magistrato, qualsiasi, per far pendere il pendo-

lo della Cassazione verso la rimesione del processo. Al di là della decisione riguardante i processi di Milano e delle conseguenze che provocherà in tutto il Paese, la Cirami è devastante anche per un altro motivo: essa si aggiunge alle altre leggi approvate negli ultimi anni che hanno colpito al cuore il processo penale rendendolo impraticabile. All'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procuratore generale Favara ha sottolineato che: «Il susseguirsi, in

questi ultimi anni, di riforme mal coordinate e prive di disegno unitario, ma soprattutto l'introduzione di un numero eccessivo di pretese garanzie, ha determinato una situazione alla quale occorre al più presto porre rimedio senza tener conto eccessivo di interessi di categoria e senza indulgere a compromessi o cedimenti», perché «un processo ipergarantito è un processo ipercostoso, cui possono accedere in pochi». In questo modo, conclude Favara, vengono a crearsi due tipi

di processo penale: «quello più garantito per chi può permetterselo e quello meno garantito per chi non può permetterselo». I processi di Milano, a otto anni dall'inizio delle indagini, ne sono l'esempio più tangibile e clamoroso. Per cui, ritornando alla Cirami, poiché blocca i processi, ne allunga i tempi, favorisce processi per imputati di serie A e di serie B, deve essere abrogata. Il referendum diventa lo strumento idoneo e, a mio parere, vincente. Quanto al ragionamento di Padel-

lario, ripreso da Dalla Chiesa, riguardante l'ipotesi in cui Berlusconi venga condannato, capisco le preoccupazioni, ma mi pare che si corra troppo. Berlusconi, non ha il potere di sciogliere le Camere e, poi, siamo sicuri che andrebbe alle elezioni? E come le giustificerebbe dopo una decisione della Cassazione e dopo avere detto che quei giudici sono sereni e riscuotono tutta la sua fiducia? Io non sono convinto che qualsiasi cosa accada, Berlusconi vince perché tanto gli

elettori lo votano. Padellaro e dalla Chiesa sono preoccupati perché il centro sinistra non è pronto e Berlusconi potrebbe giocare di anticipo. È vero. Ma il centro sinistra non è pronto perché non ha fatto molto per esserlo. Sono passati due anni dalle ultime politiche e in molti si chiedono quando sarà pronto per discutere un progetto-programma, scrivere regole condivise ed eleggere una leadership autorevole. Le coalizioni si costruiscono con tenacia e giorno dopo giorno.

Non ci sono sorprese come nell'uovo di pasqua. Io penso che i cittadini di questo paese siano maturi e che abbiano bisogno di chiarezza e di esempi significativi. Dare l'impressione che di fronte a una eventuale condanna di Berlusconi il centro sinistra se ne lavi le mani dicendo «sono affari suoi», non sarebbe né capito né condiviso, anche perché si verificerebbe mentre in tutti i paesi democratici lo scalpore di una condanna per corruzione dei giudici sarebbe enorme.

segue dalla prima



Il ghiaccio galleggia sulle acque di Manhattan, vicino al World Financial Center

segue dalla prima

Il paradosso dei paradossi

È la prima volta dal 1981 che un premier israeliano che convoca elezioni anticipate riesce a vincerle. La prima volta in 20 anni che un premier viene designato due volte di seguito alla guida del paese. La prima volta dal 1984 che non c'è alternanza tra la destra del Likud e la sinistra laburista: Shamir, Peres, Netanyahu e Barak avevano tutti dovuto cedere dopo le politiche il governo ad un premier dello schieramento opposto.

Appare ad un osservatore esterno paradossale che abbiamo scelto di riconfermare come perno di ogni possibile coalizione governativa proprio l'uomo che avrebbero potuto accusare - poco importa se giustamente o ingiustamente - di averli condotti a questo disastro. Altrettanto paradossale che abbiamo fatto quasi con non chalanche più che per rassegnazione, dopo una campagna elettorale che, secondo il commento dei giornali israeliani «verrà ricordata per la sua natura non politica», per l'assenza, quasi da ogni parte, di proposte alternative davvero convincenti, in cui si è parlato più di corruzione e scandali che di guerra o pace (Sharon era sotto tiro più per le mazzette del figlio ad un amico di famiglia che per aver promesso «pace e sicurezza» e non aver mantenuto né l'una né l'altra promessa). Ci si sarebbe potuti aspettare una partecipazione infuocata, e invece il 40% non è andato a votare. Ancora più paradossale, per un osservatore da sinistra, il risultato ottenuto dal partito su cui sinora pog-

giava l'alternanza tra destra e sinistra. Eppure, tutti i sondaggi di opinione sembravano confermare che, sulla questione cruciale della pace e della guerra la maggioranza degli israeliani sarebbe favorevole proprio a quello che proponeva il loro leader Amram Mitzna: negoziare con l'Autorità palestinese, senza più nemmeno la pregiudiziale che prima cessino gli attentati, accettare la creazione di uno Stato palestinese, ritiro unilaterale dai territori nel caso che un accordo non si possa raggiungere. Non era un referendum su soluzione politica o soluzione militare. Anche molti di quelli che hanno dichiarato di votare per il Likud sostengono entusiasticamente un ritiro da Gaza e dalla Cisgiordania come quello proposto dal laburista Mitzna. Allora, perché non hanno votato per lui? Solo perché, a differenza di Sharon, si diceva pronto a trattare anche con Arafat? Perché «anche quando favoriscono la soluzione di sinistra, pensano che abbia più possibilità di portarla meglio avanti la destra», come ha sostenuto il politologo Michael Shamir? Perché quello che finora era stato il principale partito della sinistra, il Labor, che è anche il partito fondatore di Israele, appare decotto, non sembra in grado di arrestare un declino che dura ormai da decenni? Perché i leader della sinistra litigano tra loro, quasi peggio di quanto facciano quelli della destra, si fanno reciprocamente le scarpe su base personale? Perché il sindaco di Haifa Mitzna era un leader nuovo, popolare a sinistra ma osteggiato da quelli «vecchi» e dall'apparato di partito? Perché aveva escluso a priori una nuova partecipazione ad un governo di unità nazionale con la destra e sosteneva che la sinistra potrà ringiova-

nirsi solo stando all'opposizione? Perché i voti dei più colpiti dalla crisi economica, dei disoccupati, degli arrabbiati, è finito a destra anziché a sinistra? Perché non è stato ritenuto il più adatto a tirare fuori dal cappello una coalizione, districarsi nel coacervo di partiti e partiti (a queste politiche se ne presentavano una trentina, per appena 4,7 milioni di elettori), che peraltro rappresenta un'estrema frammentazione nella realtà israeliana (destra e sinistra, «russi», «orientali», etiopici, «sabra» originari, sefarditi, eskenaziti, tradizionalisti, laici, ultra-ortodossi, arabi israeliani) che ormai i sociologi definiscono «le nuove tribù di Israele»? Non sapremo mai se, come un giornale ha sostenuto in base ad un proprio sondaggio, il vecchio Peres (tante volte perdente dopo essere stato dato come vincente) candidato al posto di Mitzna avrebbe potuto strappare 29 seggi contro i 30 di Sharon. Quel che è certo è però che risolvere ancora in estrema una questione del genere non ha aiutato la sinistra a fare meglio. Un altro paradosso di queste elezioni è che il risultato per cui c'era maggiore attesa, più di quello dei partiti maggiori, era quello dei «laici» del Shinui (in ebraico cambiamento) di Josef «Tommy» Lapid rispetto al Shas ultra-ortodosso e alle altre formazioni religiose fondamentaliste di destra. Il piccolo partito che aveva fatto campagna, e si era attirato addirittura l'accusa di «antisemitismo», con vignette tipo quella del disegnatore Michel Kichka sul bimbo in pannolino e i riccioli degli «haredim» che, guardando in tv un programma sui taliban si chiede: «Ma perché tutti i fanatici religiosi si fanno crescere la barba?», veniva considerato lo sfogo naturale

per chi non aveva più voglia di votare laburista e però non se la sentiva di votare a destra. È riuscito a diventare il terzo partito al posto dello Shas ultra-religioso. Ma comunque al prezzo di un'emorragia di voti per il Labor e del collasso del pacifista Meretz. Dai paradossi non è certo esente Sharon. C'è chi sostiene che sarà comunque costretto a ricollocarsi più «al centro». Dovrà fare per forza una scelta tra i laici e gli ultra-religiosi. Potrebbe essere costretto a pagare un prezzo altissimo nel caso riuscisse a formare nuovamente un governo di coalizione con i laburisti. Lo aspettano imboscate nel Likud (Netanyahu, collocato più a destra, e su una linea molto più intransigente verso i palestinesi, lo aspetta al varco). Potrebbe, si ipotizza, addirittura dover andare tra non molto a nuove elezioni anticipate. Tra i paradossi c'è che non è la soluzione ideale nemmeno per Bush, la sua intransigenza è stata spesso un ostacolo anziché d'aiuto alle preparazioni della guerra in Iraq, e al rimescolamento delle alleanze nel mondo arabo cui punta la Casa Bianca.

Il paradosso dei paradossi resta forse così che, mentre in Israele, sia pure così confusamente, così sconclusionatamente se si vuole, così «paradossalmente» verrebbe da dire, si vota, per la leadership palestinese - che potenzialmente potrebbe esprimere una varietà e ricchezza di posizioni pari a quella della politica israeliana, altrettanti litigi salutarissimi, ancora non si vota affatto. C'è chi ha osservato che se i palestinesi avessero potuto votare davvero per scegliere Arafat o un altro al suo posto, forse gli elettori israeliani avrebbero fatto volentieri a meno di Sharon.

Sigmund Ginzberg

segue dalla prima

Lontani dall'Europa lontani dalla pace

L'opposizione al Governo (e alla guerra) non riesce ancora ad imporre la votazione di una risoluzione in aula. L'iniziativa franco-tedesca, in quanto rappresentativa di un'opinione prevalente nei parlamenti e nelle opinioni pubbliche europee (Tony Blair deve ormai affrontare un'insurrezione di parlamentari laburisti e di elettori critici nei confronti della politica di guerra), fa emergere con nettezza l'esistenza di interessi e volontà che postulano una politica estera europea in tempi brevi, con o senza il Regno Unito che non può non influire sui risultati della Convenzione Europea. Negli Stati Uniti cresce la critica alla guerra di Bush. Si susseguono manifestazioni insolite per un paese storicamente assai lento a muoversi in mancanza di vittime di guerra statunitensi. Mentre a Porto Alegre si organizza la mobilitazione mondiale contro la guerra, lo stesso vertice di Davos, dei potenti del neoliberismo (ma non solo di essi), prevale una tendenza preoccupata per gli effetti economici della guerra, tendenzialmente ostile alla politica di Bush, come documentato dalla stampa americana ed europea (quella italiana, nella sua maggioranza, dovrebbe prestare orecchio agli ammonimenti in proposito del Pontefice).

Ma procediamo con ordine e con attenzione per il nuovo che emerge, ma anche per vecchi poteri e impulsi che resistono, affinché prevalga la saggezza europea e non solo europea giustamente contrapposta da Romano Prodi a espressioni del ministro della Difesa, Rumsfeld, che ricordano frasi sprezzanti del

passato remoto storico sull'Occidente decadente. Partiamo pure dalle miserie del nostro presidente del Consiglio, per arrivare alla ritrovata unità dell'opposizione e come essa possa mettere in crisi la malferma volontà di una maggioranza tesa a sacrificare dignità nazionale e unità europea alle imposizioni di Washington.

Ancora una volta si conferma l'impressione di un'Italia in balia di un conducente che la vuole portare in una direzione diversa da quella desiderata dalla grande maggioranza dei cittadini ma che, per le sue limitate capacità di guida, rischia fortemente di farla precipitare in un dirupo. Innanzitutto egli parla di equivoco, a proposito della dichiarazione di cobelligeranza del portavoce della Casa Bianca, non capendo o fingendo di non capire ciò che gli ha spiegato su queste colonne Furio Colombo: a livello internazionale non funziona il giochetto politico, per la verità non solo suo, del dire e non dire, o dire cose diverse in sedi diverse. Gli Stati Uniti hanno preso atto della disponibilità del governo, a prescindere dalla volontà del Parlamento e del Paese, punto.

Auguriamoci come italiani che non giungano a Washington (purtroppo quello che dice e fa il presidente del Consiglio all'estero ci coinvolge tutti) nemmeno gli echi di questa descrizione dei suoi rapporti con George che egli ha fatto trapelare (La Stampa, 25 gennaio): «Non mi sento investito di un ruolo da consigliere. Posso solo fare molto spesso, anche per la mia veneranda età, la parte del fratello maggiore. Dieci o quindici anni di esperienza in più consentono di dare suggerimenti utili, di cui tenere conto».

Parafasando una vecchia battuta di Pierre Carniti mi viene da dire: Berlusconi ha trovato un nuovo modo di sconfiggere gli americani, quello di farli morire dal ridere... Siamo

noi a non ridere perché, per quanto ci sia estranea, una rappresentanza così anomala, tuttavia riconducibile agli stereotipi più antitaliani, fa danni incalcolabili all'estero. In realtà queste scompostezze hanno evidenti radici di politica interna. Silvio Berlusconi deve affrontare in Italia posizioni ostili agli impegni che in forma nemmeno troppo larvata ha ormai assunto e che incidono profondamente sulla sua maggioranza parlamentare e non: l'ostilità della Chiesa alla guerra, alimentata da richiami sempre più espliciti

del Pontefice, i parlamentari di maggioranza in continua crescita (ormai quaranta), cattolici ma anche laici (Alfredo Biondi e i liberali) che assumono orientamenti analoghi; infine, gli stramaledetti (in questo caso, da Berlusconi) sondaggi di opinione che non danno adito a dubbi sulla volontà di una cittadinanza già tartassata sul piano della legalità democratica e dei diritti sociali.

Come si difende Berlusconi, oltre che con affermazioni contraddittorie in sedi differenziate? Innanzitutto minimizzando la natura

degli impegni richiesti dagli Americani: solo diritti di sorvolo, già concessi da Antonio Martino, e uso delle basi. Sarà bene ricordare a tutti (anche a noi stessi) che si tratta di prerogative sovrane di un paese sovrano e che, soprattutto, seppure nemmeno un aviere o un soldato italiano rischiassi la pelle nel deserto iracheno (come invece capiterà agli alpini in Afghanistan), tuttavia le bombe e i missili americani, e inglesi sarebbero anche nostri, se non dovessero mutare le decisioni governative, con tutte le conseguenze etiche,

politiche e pratiche che ne derivano. Vi è poi un fatto nuovo che non può essere intaccato da qualche oscillazione verbale di Francesco Rutelli: dopo lunga incubazione e qualche posizione contraddittoria, l'opposizione è compatta contro la guerra. Ora si tratta di imporre il dibattito con relative riserve in Parlamento (non bastano le così dette «comunicazioni del Governo» che lasciano il tempo che trovano) come chiedono molti parlamentari. Nell'interesse della pace, ma anche dell'Europa in costruzione e di una democrazia in cui nessun governo può decidere quello che in maniera più o meno furbesca sta decidendo il governo Berlusconi. Per ottenerlo, occorre da parte della leadership dell'opposizione grande chiarezza di idee, grande determinazione e, soprattutto, il rifiuto di ogni tentazione di attendere come andrà a finire. Da questo punto di vista non vi è più nulla da chiarire. Nell'Unione Europea è in corso uno scontro politico che vede l'Italia fattivamente schierata con una minoranza allineata con Washington. Un segnale forte da parte del Parlamento italiano potrebbe rappresentare quel quid che consente a Germania e Francia di sostenere la posizione assunta in una fase in cui pressioni e ricatti petroliferi e militari si intensificherebbero anche nei loro confronti. E poi la fermezza con cui Kofi Annan e i suoi collaboratori hanno difeso finora la dignità dell'Onu, gli orientamenti più fermi di altri membri permanenti (in particolare la Cina) hanno indotto gli Stati Uniti ad alternare l'orientamento favorevole ad un intervento unilaterale (l'altro ieri) ad una predisposizione a subire un rinvio del responso finale degli ispettori che pure minimizzano (ieri). E se la partita per la pace non fosse ancora definitivamente persa? Proprio per questo non c'è un minuto da perdere.

Gian Giacomo Migone

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.t.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>SeBe Via Carlo Persenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 28 gennaio è stata di 144.168 copie</p>		